

GALLERIA FORNI LA PITTURA DELL'AUTORE MAROCCHINO IN PARETE DAL 16

Ben Jelloun scrive con i colori

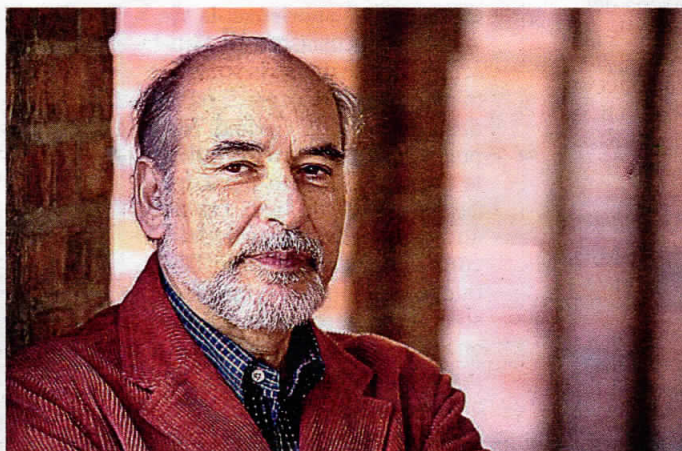
Fino al 7 maggio esposte una ventina di opere recenti

MARTEDÌ 16 apre alla Galleria Forni di via Farini 26/F la mostra 'Tahar Ben Jelloun La Pittura', a cura di Beatrice Buscaroli che qui ne illustra i contenuti. Fino al 7 maggio negli orari 10,30-13,30; 15-19; il sabato dalle 10,30 alle 13 e dalle 16 alle 20; chiuso lunedì e festivi



di BEATRICE BUSCAROLI

NELLA GRECIA classica pittura e scrittura non erano gesti tra loro distanti. Graphein, un segno che incide e che narra. Ci sono tanti modi per mostrare la realtà: le parole e le cose, la scrittura e l'immagine. Tahar Ben Jelloun, scrittore e poeta nato a Fes nel 1944, già premio Goncourt nel 1987, è una dimostrazione concreta della complessità di quell'antico termine greco. La dimostrazione della possibilità che, in alcuni momenti, la pratica della scrittura lasci aperta una strada dove le immagini visive sembrano sentire il bisogno di farsi concrete nell'esperienza della pittura, nell'incanto del colore, nell'indicazione di un'apertura dove graphein assume un "altro" corpo. Ben Jelloun pone al centro della sua narrativa e della sua esperienza artistica questa premessa, questo pathos tutto mediterraneo. Lo stesso pathos che un secolo fa aveva affascinato Paul Klee ed Henri Matisse, frutto di luce e di colore, di contaminazioni e di memorie.



Tahar Ben Jelloun e, sotto, la sua opera 'Le papillon amoureux', un acrilico su tela del 2018

ACRILICI MEDITERRANEI Porte archetipiche e tappeti da preghiera i soggetti della sua arte

«IL MIO INTERESSE per l'arte si è risvegliato tardi, perché mi ero già dedicato al lavoro letterario», scrive l'autore in un'intervista. «Ora mi ci sono consacrato completamente perché ho già scritto molto». I suoi dipinti, una ventina di acrilici luminosi e travolgenti, – la prima volta a Bologna è accompagnata anche da un catalogo edito da La Nave di Teseo – insistono proprio su questa traccia mediterranea: porte, tappeti di preghiera, soglie, esplosioni e contrasti di colori e di geometrie che definiscono uno dei tanti archetipi con cui l'Europa si è confrontata nei secoli. La sua pittura è l'esplosione di questa passione. Le sue porte non sono ostacolo, confine, barriera: piuttosto sono specchi da cui si entra e si esce,



sorpresa di un mondo nuovo, possibilità di un altrove appena immaginato.

IL COLORE dev'essere contenuto, deve avere peso ed estensione. Ben Jelloun contiene quel colore acceso e violento, all'interno della forma della "porta", oppure nella piatezza architettonica che la contorna. La "porta" è un abisso verso il quale occorre muoversi per scoprire una presenza o il nulla. Quand'era ragazzino, scrive Jelloun, a Fes, viveva vicino a un quartiere dove gli ebanisti facevano le porte, "porte lavo-

rate, intagliate, decorate", e sottolinea quanto la sua vocazione di pittore debba alle atmosfere del suo luogo natale. Alcuni tra i maggiori artisti del nostro Occidente subirono lo stesso fascino, da Eugène Delacroix, che definì il nord Africa, "un luogo fatto per pittori", a Paul Klee, che là trovò la vocazione definitiva, a quell'Henri Matisse affascinato dalla grande mostra monacense sull'arte maomettana del 1910, che già da qualche anno si interrogava sul valore della pittura come espressione. «La scelta dei miei colori non si fonda su alcuna teoria scientifica», scriveva Matisse nei suoi *Pensieri*, «si basa sull'osservazione, sul sentimento, sull'esperienza della mia sensibilità». Il piacere del fare e del guardare è, in Jelloun, frutto di quella stessa capacità espressiva, di quella relazione intensa e intrisa di emozioni e di memorie. È questo processo che porta l'artista scrittore, come Matisse, a esaltare un ambiente che si fa sempre più piatto, privo di profondità, destinato al puro ornamento: come se gli oggetti – nel nostro caso le "porte" – potessero incavarsi in un paesaggio concavo.

TUTTO SI TIENE, tutto si fa superficie, tutto si fa colore: il rigore dell'equilibrio architettonico si coniuga con l'impertinenza colorata del segno. Il colore si traduce in una materia incandescente sulla quale si distende, attraverso una sorta di lotta appassionata, la creazione. E questa ideazione, questa "espressione", si manifesta attraverso la soglia, nel vuoto o nella piechezza della "porta".